

simbolo di una crisi

Non toccate la casa al Cavaliere

È finita nell'unico modo possibile. Con le dimissioni del ministro, un gesto comunque da apprezzare, doloroso sul piano personale, non foss'altro perché si tratta della seconda volta nella sua carriera.

A questo punto, libero da impegni di governo e dunque da responsabilità istituzionali, Scajola potrà chiarire i contorni della storia che lo riguarda: potrà cioè spiegare, carte alla mano, se davvero si tratti di una montatura, a danno suo e indirettamente di Berlusconi, di una intollerabile leggerezza, di quelle che a un politico non si possono perdonare, o di un ragguaglio operato alle sue spalle da gente assai furba e senza scrupoli, che egli ha avuto comunque la colpa di frequentare.

Che così sarebbero andate le cose, mentre ancora si parlava di un chiarimento da dare al Parlamento tra una settimana o due, tempi davvero biblici nell'era del gossip che impazza sulla rete in tempo reale, lo si è capito da una frase attribuita ieri sui giornali ad un Cavaliere assai preoccupato: «La casa è un bene che colpisce molto l'immaginazione della gente».

La casa, appunto. Agli italiani toccate o togliete tutto, anche la mamma e la squadra di calcio, ma non la casa, il segno più tangibile per essi di libertà e di benessere, quasi una ragione di vita. Lo sa bene Berlusconi che proprio intorno a questo bene primario - da lui assunto a simbolo e metafora, a modello primario e fondante di società - ha costruito parte consistente della sua fortuna come imprenditore, della sua immagine pubblica come uomo di potere e della sua intrigante mitopoiesi politica.

Berlusconi, come è noto, nasce costruttore e immobiliare, prima di diventare, con eguale fortuna economica, impresario televisivo. Il suo talento visionario l'ha applicato

prima al mattone, edificando città e quartieri con lo slancio di un utopista rinascimentale, poi al divertimento e all'intrattenimento di massa. Ma quella passione originaria gli è sempre rimasta, al punto da diventare quasi un collezionista di dimore e residenze, nelle quali ha riversato non solo soldi a palate ma anche - come ha più volte raccontato Gianni Giamondi, l'architetto che lo segue da trent'anni - la sua cura maniacale per il dettaglio e il suo personale ideale di bellezza e armonia.

Molte di queste case - diciassette, se la contabilità offerta dagli archivi è corretta, comprendendo nel conteggio le abitazioni per sé e quelle per i propri familiari - sono persino diventate, strada facendo, luoghi topici del berlusconismo: da Villa San Martino ad Arcore, la più celebre, quella che ospita il mausoleo egizio dove egli un giorno sarà sepolto, a Villa Belvedere dei Visconti di Modrone a Macherio, dove oggi risiede la sola Veronica; da Villa Certosa a Porto Rotondo, il paradiso delle sue vacanze, a Villa Germetto a Lesmo, l'ultima acquisizione, un'autentica reggia, dove oggi Berlusconi risiede e dove conta di aprire l'Università liberale. Senza dimenticare, anche se meno note, Villa Campari sul Lago Maggiore, le due storiche ville ai Caraibi e il più recente complesso residenziale di Antigua.

A dimostrazione di quanto forte sia questa sua passione, che nemmeno si giustifica più in una logica affaristica o d'investimento, le cronache hanno spesso raccontato dei suoi blitz in giro per l'Italia, tra un affare di Stato e l'altro, per visionare e trattare l'acquisto di ulteriori case. Ora Palazzo Pisani Moretta, affacciato a Venezia sul Canal Grande, ora la tenuta della Selva a Monteroni d'Arbia, nel senese, ora la Torre di Pila in Umbria, per limitarsi ai casi più recenti.

Potrebbe sembrare, tutto ciò, la bulimia o il capriccio di un miliardario eccentrico, che compra case come altri comprano Ferrari, per semplice desiderio d'accumulo, per gioia infantile di possesso. Ma c'è appunto qualcosa di più nell'importanza che Berlusconi ha sempre annesso alla dimora o all'abitazione, in ciò dimostrandosi un italiano stereotipato e da manuale: una visione della vita tutta incentrata, in una logica quasi patriarcale, intorno agli affetti intimi, famigliari e amicali, uno stile di relazioni privatistico, amorevole e conviviale, che è poi la ragione vera della sua riconosciuta estraneità alle regole fredde e convenzionali che abitualmente governano i rapporti sociali nella sfera pubblica e forse la ragione stessa della sua indiscussa popolarità.

Una visione e uno stile che egli ha riversato innanzitutto negli affari e nelle sue aziende, per i quali si è sempre affidato, non per caso, a consanguinei, amici d'infanzia e storici compagni d'avventura. E che sono stati all'origine del suo particolarissimo modello im-

prenditoriale: una grande famiglia, gestita da un padrone di casa gentile e simpatico. "Corri a casa in tutta fretta, c'è un biscione che ti aspetta" fu lo slogan che, a metà degli anni Ottanta, fece la fortuna di Canale 5 nell'Italia desiderosa di rifugiarsi nel privato, di darsi allo svago e alla spensieratezza, dopo l'ubriacatura ideologica del decennio precedente. "La casa degli italiani" fu invece il motto dei grandi magazzini Standa, che nell'intuizione berlusconiana sarebbero dovuti diventare il tempio del felice consumo di massa, uno spazio commerciale pubblico dove comunque ci si sarebbe sempre sentiti come tra amici e parenti.

Ma è in politica che la metafora domestica e privatistica ha trovato, da parte di Berlusconi, la sua più completa e coerente traduzione. Se il Cavaliere, dacché è al potere, assume le sue decisioni politiche più importanti entro le mura delle sue abitazioni private, lontano dai luoghi istituzionali, comportandosi nel governo della nazione e nei summit internazionali come un ospite premuroso, gli italiani orfani delle ideologie hanno fatto della casa il luogo per eccellenza di partecipazione e mobilitazione politica, virtuale e passiva come si addice nell'era della videocrazia.

E dunque "Casa delle libertà" fu il nome scelto nel 2000 per designare la coalizione di centrodestra che poi risultò vincitrice nelle elezioni dell'anno successivo. Sull'abolizione dell'Ici - l'odiata tassa sulle abitazioni di proprietà - egli puntò a sorpresa, in un memorabile faccia a faccia televisivo, per sconfiggere Prodi nel 2006. Sulle case costruite a tempo di record per i terremotati dell'Aquila ha fatto leva per rinnovare, a buon diritto in questo caso, la sua nomea di "uomo del fare". Sul piano-casa ha scelto di puntare, in tempi più recenti, per rilanciare l'economia.

Ed è mettendo insieme tutte queste cose, mattoni sparsi di una formidabile narrazione, che si comprende per quale ragione stavolta Berlusconi si sia convinto a mollare un suo ministro, a costo di infrangere il suo refrain propagandistico sulla magistratura complottista. Stavolta, infatti, era in ballo la casa, uno dei pochi argomenti sui quali gli italiani - che poco ne sanno di crimini finanziari e poco si appassionano al conflitto di interessi - non sono disposti a transigere. Berlusconi lo sa, avendo lui stesso coltivato ad arte la mitologia del focolare, e dunque il povero Scajola ci ha rimesso le penne.

La casa è sacra Per questo Silvio molla Scajola

CHE CI FACCIO QUI?

DI ALESSANDRO CAMPI

